

# SCATOLA DEI PENSIERI – MAGGIO 2016

## *RICONCILIARSI*

---

*Caro don Antonio,*

*le scrivo per sottoporle un quesito in apparenza poco importante, ma che mi porto dentro come un cruccio da oltre 40 anni e che mi vergogno di affrontare anche con i miei cari.*

*In gioventù abitavo sempre al Giambellino con la mia famiglia, venivamo su dal sud, eravamo soli, ma avevamo grandi rapporti di amicizia con i nostri vicini di casa. Io, mia sorella e i loro figli siamo cresciuti insieme come fratelli. In particolare io ero legata al figlio maggiore che aveva parecchi anni più di me e che è stato per noi un grande punto di riferimento, un grande esempio anche per la Fede.*

*Quando avevo 18 anni, con mio grande dispiacere lui è partito per lavorare all'estero. Quando è tornato, un anno dopo, era sempre affabile e gentile con tutti, ma non con me! Nei miei confronti era diventato freddo e scostante. Come ci ho sofferto, quanto ho pianto! Non sono mai riuscita a capirne il motivo. Ho provato a chiarire, a parlargli, gli avrei chiesto scusa di qualsiasi cosa, ma lui non ha mai voluto spiegarmi e per questo io mi sono sentita rifiutata ingiustamente e mi sono risentita.*

*Gliela faccio breve: nonostante tutti gli anni che sono passati le cose non sono cambiate. Ci siamo entrambi sposati, abbiamo avuto figli, siamo diventati nonni (io lo sono da pochi mesi), le nostre vite sono andate avanti e abbiamo ricevuto tante benedizioni dal Signore, ma i nostri rapporti sono rimasti freddi.*

*Ora che inizio ad invecchiare avrei tanto il desiderio di riconciliarmi con quello che considero davvero un fratello, ma non so come fare. Non ho mai smesso di volergli bene e di soffrire per la sua distanza. Spero che il Signore prima di morire mi faccia questa grazia, altrimenti spero che almeno in paradiso potremo ritrovarci.*

*Ai giovani vorrei dire di non far passare troppo tempo per riconciliarsi con qualcuno a cui si vuole bene, di non farsi bloccare dal pudore e dall'orgoglio, perché la ferita ce la portiamo dietro per sempre!*

*Grazie dell'ascolto*

*Una nonna sua affezionata parrocchiana*

Carissima nonna (non so come altro chiamarti),

la tua lettera mi commuove, e penso possa aiutare tutti noi nel vivere il mistero del perdono. Tutto parte da una ferita – come tu stessa la chiami. E ci sono ferite profonde che non sempre riusciamo a curare, che stanno nel profondo del cuore. Il primo passo è proprio portare alla luce la ferita. Solo se esposta alla luce della grazia una ferita può essere guarita. È il senso della confessione, di dare parola al dolore che ci portiamo dentro. Non è detto che si sia sempre capaci di comprendere le ragioni e i torti. Questi sono spesso intricati e difficili da spiegare. Ma dichiarare il dolore è un modo per chiedere che il perdono sani la ferita. A volte basta un “mi dispiace”, “scusa” anche se non so neppure che cosa abbia provocato la distanza e il silenzio. Eppure, come racconti nel tuo caso, certe ferite non si risanano subito, neppure quando proviamo a esporle. Allora le portiamo con noi, cerchiamo di non lasciare che i fraintendimenti e le incomprensioni approfondiscano il solco. Speriamo che una scintilla di bene faccia breccia nel cuore – nostro e altrui – per ritrovare vie di avvicinamento. In questo cammino di riconciliazione è già in opera il Signore, perché ci invita a sperare, a non smettere di cercare vie di intesa, anche “soffrendo a distanza” come ben dici tu stessa. Questo dolore della distanza ha – io credo – una sua fecondità, è desiderio di riconciliazione contro ogni impressione che sia impossibile. Il nostro è il “Dio dell'impossibile” e per questo affidiamo a lui il tratto di strada che per noi pare impraticabile. Non smettiamo di amare, di volgere uno sguardo benevolo, che non giudica ma cerca di comprendere, di restare aperto, appunto di perdonare. Il perdono poi resta un mistero nelle mani di Dio, il quale ha strade sorprendenti per realizzarsi.

Un ultimo pensiero: è vero che il passare del tempo acuisce il senso delle cose che sono accadute nella nostra vita. Forse solo ora, che il tempo ha scavato nella nostra umanità solchi nuovi e profondi, può fiorire il dono di uno sguardo che non tiene più conto dei torti e delle ragioni, ma che sopra ogni cosa cerca solo il bene: tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine, e alla fine, nel grembo di Dio questo è quello che rimane.

don Antonio

## ANDARSENE

---

*Ho preferito questo verbo ad altri certamente più espliciti ,ma intrisi di malinconia e di tristezza. Vorrei parlarne a titolo personale, perchè l'evento è strettamente privato, pur provocando riflessi, spesso dolorosi, nella famiglia e, talvolta, nella comunità.*

*Perchè ho desiderato analizzare questo argomento ? Qualcuno (ce ne sono sicuramente) riterrà che si tratti di vanità o di esibizionismo la molla di questo mio inusuale articolo: lascio che siano gli altri a giudicare. Sta di fatto che, da qualche mese, il tema della dipartita (che termine ambiguo!) mi rimbalza nella mente: sarà perchè sono molto vicino agli 85?*

*E' probabile. Perchè a questa età è doveroso organizzarsi per tempo. Innanzi tutto nella sfera spirituale: cosa dirò al mio Signore?*

*E, soprattutto, cosa mi dirà Lui? Poi la famiglia, gli affetti: cosa lascio loro? Non parlo di beni materiali, ma di esempio e di suggerimenti per una vita degna di essere considerata sana ed onesta: posso ritenermi soddisfatto? Ed a mia moglie: sono stato sempre quello che si attendeva che fossi,nei sentimenti e nel rispetto?*

*Tralascio l'infinità di incombenze che un decesso comporta, anche perchè (egoisticamente) se ne dovrà occupare qualcun altro: ma, almeno, dovrò spianargli la strada, lasciando in ordine documenti, informazioni, dati di cui dovrà servirsi. Recentemente, però, la severità e la mestizia del tema, ancorchè temperato dalla fede, sono state mitigate dalla lettura di un brano di Charles Peguy, che ammorbidisce il distacco e rende il ricordo più sereno: ve lo riporto di seguito:*

*La morte non è la fine di tutto  
sono solo entrato silenziosamente nella stanza accanto.  
Io sono io e voi siete voi.  
Qualunque cosa siamo stati l'uno per l'altro, ancora lo siamo.  
Chiamatemi con il nome che mi avete sempre dato,  
parlatemi con le parole di sempre.  
Non usate toni diversi,  
non indossate gravi maschere di cordoglio,  
continue a ridere come ridevamo insieme  
per le piccole cose che ci facevano divertire.  
Pregate, sorridete, pensatemi, pregate per me.  
Fate che il mio nome continui a suonare col tono  
familiare di sempre, senza forzarlo, senza incrinarlo mai.*

*La vita significa ciò che ha sempre significato,  
è la stessa di prima, è totale e ininterrotta continuità.  
Cosa è la morte se non un contrattempo?  
Perchè dovremmo sentirci divisi solo perchè ora non mi vedete più?  
Vi aspetto, non sono lontano, sono appena qui dietro l'angolo.  
Va tutto bene.*

*Raffaello Jeran*

Grazie Raffaello per la tua riflessione. Non penso abbia bisogno di commenti, parla da sé. Ma voglio solo dire che mi pare importante che il pensiero della morte, della partenza, del congedo, non deve essere rimosso dalla nostra vita. Occorre invece prepararsi a vivere anche questo come un momento della vita, forse quello decisivo, nel quale mettere tutta la nostra fede, la speranza e l'amore che abbiamo. Non a caso Gesù si è preparato alla morte e ne ha parlato spesso, con toni commoventi ai suoi amici. Basta leggere i capitoli straordinari dei discorsi di addio nel Vangelo di Giovanni. Ed anche Paolo, ha lasciato – come ci racconta Luca negli Atti al capitolo 20 – un testamento prima della sua partenza per l'ultimo viaggio verso Roma, verso il compimento della sua vita. Mi viene poi alla mente il *pensiero alla morte* di Paolo VI, una della pagine spirituali più intense di questo grande credente. E noi cosa potremmo scrivere come nostro testamento?

don Antonio